

## POLITICA

# Renzi: non avrò vice e non pagherò dazi

**P**er ora punta alla segreteria del Pd, poi a Palazzo Chigi, ma una volta lasciata la politica «mi piacerebbe insegnare, oppure diventare conduttore televisivo, che so... I politici devono sapere che non sono in missione per conto di Dio». Matteo Renzi parla in un'intervista su *Vanity Fair*, poi nel pomeriggio via twitter «Matteo risponde» in maniche di camicia, volando sui tasti, e a guardarlo torna in mente prima la frase al vetriolo di Massimo D'Alema, «ci serve un segretario non un bravo dattilografo» e subito dopo il famoso film di Régis Roinsard, «tutti pazzi per Rose».

Risposte articolate per il settimanale, veloci per twitter perché lì i caratteri sono 140 non uno di più e allora «così non c'entra, meglio in quest'altro modo». Ma bastano per rendere il senso di quello che sarà il Pd secondo Matteo. Se sarà segretario manderà in soffitta la figura del «vice» perché «non servono incarichi di consolazione ma un modello di partito diverso. Altrimenti il giochino è che io metto tizio o caio vice-segretario per tenerlo buono». E a chi gli chiede se dopo l'8 dicembre dovrà pagare dazi alla vecchia guardia che lo sostiene risponde che no, non accadrà, «accetto scommesse». Vania vuol sapere che sarà dei «tipi loschi» che frequentano il Pd. Renzi prova ad argomentare ma i caratteri sfiorano, «mamma mia l'ho fatta troppo lunga», allora sintetizza: «Li facciamo sloggiare». Stop. Si passa alla prossima domanda.

Girerà il partito e il Paese come un calzino, questo lo ha già anticipato, non farà sconti e non pagherà dazio e nessuno. Se teme scissioni? Affatto. «Perché uno dovrebbe andare via? Perché uno dovrebbe lasciare la comunità solo perché vince un'altra persona? Io quando ho perso sono rimasto dov'ero, non sono scappato. Non penso che qualcuno se ne vada, siamo un partito democratico dove si discute e si decide ma non si scappa» argomenta invece il sindaco nella sua Enews settimanale. Parla il giorno dopo i risultati della consultazione interna, dopo aver in-

## IL SINDACO

MARIA ZEGARELLI  
ROMA

**Prima a «Vanity», poi su twitter: «Non temo scissioni: perché uno dovrebbe scappare se vinco io?». Le priorità: lavoro, educazione, Europa**

cassato il 46 e più di consensi anche tra gli iscritti e aver così dimostrato che corpo estraneo non è. Poteva andar meglio? Forse, ma il sindaco adesso mostra soddisfazione: «Che bello il risultato del voto degli iscritti».

Dalla E-news a twitter il sindaco molto «social» ne ha per tutti e ad un certo punto si chiede come mai nessuno sollevi la questione Cancellieri. Questione di minuti, arriva il quesito. Il senso è chiaro ma è meglio ribadirlo: caro Enrico Letta ci devi mettere la faccia, andare alla riunione del gruppo e dire che garantisci tu. O che chiedi la fiducia sulla ministra. «Ma fossi in lui non lo farei». E Letta sa che semmai dovessero venir fuori altre novità sulla Guardasigilli e i suoi rapporti con la famiglia Ligresti nei giorni degli arresti, be' allora da Firenze il siluro sarà pronto.

Ed è questo il senso della battaglia politica che si sta consumando in queste ore dentro il Pd. Matteo contro Enrico sul caso Cancellieri. Quando diventerà segretario chissà quante volte capiterà ancora che Matteo incalzi Enrico sull'agenda politica. Dalla legge elettorale, «meglio il Mattarellum» che tenersi il Porcellum e speriamo che la pratica della riforma approdi alla Camera, «sarebbe la cosa migliore», alle tasse e le riforme. «Dopo», dopo l'8 dicembre, sarà il pd a dettare l'agenda e non a subirla. Le sue priorità da numero uno del Nazareno saranno: «Lavoro, educazione e quin-

di scuola, università, ricerca, cultura e Europa», che si tradurranno in tre atti del Pd, «tre proposte al governo». Oltre alla legge elettorale e al dimezzamento del numero dei politici, naturalmente, i suoi cavalli di battaglia di sempre. Altra questione, altra «battaglia culturale» da condurre nella pancia del partito: il garantismo. Non si è colpevoli solo perché si è ricevuto un avviso di garanzia, «un Paese civile, un Paese che cambia verso, è un Paese in cui non basta un'informazione di garanzia per condannare una persona».

Domanda via twitter su Imu (che non c'è più) e Chiesa. Risposta: «Sì all'Imu per gli alberghi gestiti dai religiosi, no agli edifici della Caritas che fanno welfare». Risposta su *Vanity Fair* sui voti da conquistare alle prossime elezioni: «A me interessa anche il voto di chi ha scelto Lega o Berlusconi per una vita... Il non prendere il voto degli altri, alla fine cosa ha portato? Alle larghe intese». Quindi, basta puzza sotto il naso, pratica sempre in voga nella sinistra italiana durante il ventennio berlusconiano.

E mentre Renzi risponde in diretta alle domande, il fake di Gianni Cuperlo se la gode. Organizza in contemporanea una contro-programmazione: #HaddettoDAlema... che vai a fare la spesa all'Esse-lunga invece che alla Coop. Confermi? E ancora: #HaddettoDAlema che a scuola rubavi la merenda ai compagni di sinistra. Confermi?».

Le domande vere, invece, riguardano l'Europa, la Bce, la Fiat, gli stipendi d'oro. Carne viva e sanguinante nel Paese. Si alla Bce come banca centrale europea, dice l'aspirante segretario, ma no alla politica europea nelle mani dei burocrati. Rivedere l'intero sistema di retribuzione dei premi e taglio degli stipendi per i manager pubblici «secondo una regola olivettiana: si può prendere al massimo dieci volte quello che prende l'ultimo lavoratore». Pippo Civati prova a chiamarlo al telefono. Nessuna risposta. Meglio un cinguettio: «Ti ho chiamato, ma forse eri su Twitter. Se hai un minuto, mi richiami prima di discussione su caso Cancellieri?». Tutti pazzi per twitter.



Matteo Renzi FOTO L'ESPRESSO

## Il Pd anfibio, il voto degli iscritti e le regole da cambiare

### L'ANALISI

CLAUDIO SARDO

**GLI ISCRITTI DEL PD HANNO VOTATO IN TRECENTOMILA. MENO DELL'ULTIMA VOLTA. COMUNQUE UNA CIFRA NOTEVOLE**, se si considera da un lato che il verdetto sul segretario è rimesso per intero alle primarie dell'8 dicembre e dall'altro che non c'è tregua nella svalutazione politica e culturale del ruolo dei partiti. Matteo Renzi ha prevalso nella fase interna della competizione, dimostrando che non è più il «corpo estraneo» di un tempo, e tuttavia, per la prima volta da quando è nato il Pd, nessuno dei candidati ha raggiunto il 50% dei consensi degli iscritti. Attorno a Gianni Cuperlo si è raccolta un'area del 40%, divenuta addirittura maggioritaria nelle grandi città: qualcuno pensava che fosse la candidatura di settori residuali, invece si presenta ora alle primarie come il progetto alternativo a quello di Renzi.

Ma è bene guardare dentro i dati, perché mostrano potenzialità e criticità del Pd, spesso contraddicendo molti luoghi comuni. L'analisi del voto evidenzia

ovviamente anche alcune anomalie che fanno pensare a scrutini irregolari, o a vere e proprie pastette. Casi limitati s'intende, però indicativi di strappi nel tessuto organizzativo e di poteri notabili che gravano sul Pd. I numeri più clamorosi sono quelli della provincia di Salerno: i 12 mila voti dichiarati, se fossero ratificati dai garanti, peserebbero quanto quelli delle province di Milano e di Torino sommate insieme. Equivalenze impensabili in un partito funzionante. Peraltro, il differenziale di Salerno a favore di Renzi - settemila voti - vale poco meno di un terzo del vantaggio complessivo su Cuperlo a livello nazionale. Mentre un quarto del vantaggio di Renzi è rappresentato da un'altro dato anomalo: nella provincia di Roma (escluso il Comune di Roma) non solo i voti a favore del sindaco di Firenze superano il 70% ma i votanti oltrepassano gli 11mila, più della metà dell'intera Lombardia. Ciò non mette in discussione il primato del sindaco di Firenze (anche perché non mancano tracce di voto locale organizzato a vantaggio di Cuperlo), tuttavia scorrendo la mappa dei numeri è ragionevole pensare che le distanze reali tra Renzi e Cuperlo

siano più ravvicinate, almeno tra gli iscritti.

Di certo la fotografia del voto consegna un partito diviso tra Nord e Sud, tra città e provincia, tra i luoghi in cui il confronto tra gli iscritti è ancora significativo e quelli invece in cui prevale il voto di gruppi organizzati, anche all'interno dei circoli. Emilia Romagna e Toscana, le Regioni che rappresentano storicamente il maggior granaio di voti per il Pd, hanno pesato in questa consultazione per 58 mila voti; Campania e Calabria, dove il Pd ha conosciuto una pesante debacle elettorale, hanno espresso insieme 63 mila voti. È vero che lo spostamento verso Sud del partito degli iscritti era già iniziato da tempo: Renzi ne pagò un prezzo a Bersani, come Cuperlo lo ha pagato oggi a Renzi. Va detto però che la tendenza si è accentuata, anche perché il Centro-Nord ha registrato una maggiore astensione degli iscritti.

Sono fratture che, alla lunga, possono diventare insanabili. Un partito-comunità politica non può resistere senza una qualche relazione tra l'azione degli iscritti e la sua efficacia elettorale. È un problema se l'intero Piemonte (9.105 voti) pesa

nel Pd meno della provincia di Roma. È un problema se la provincia di Napoli pesa con i suoi 18.144 voti quasi quanto l'intera Lombardia (21.275 voti). La federazione di Bologna, che pure ha avuto i riflettori puntati per la battaglia che si è combattuta nei suoi circoli (7.817 voti), non può valere meno di quella di Caserta (9.289 voti). In un partito come il Pd, il voto delle federazioni di Modena e Reggio Emilia messe insieme non può contare meno del voto di Avellino.

Non si tratta di coltivare assurdi pregiudizi anti-meridionale (o di esprimere giudizi sommari sul voto organizzato): il problema è l'equilibrio nazionale del partito, essenziale alla sua sopravvivenza come organismo autonomo. Quando i partiti della «prima» Repubblica si trovarono ad affrontare simili squilibri adottarono criteri di ponderazione del voto degli iscritti, introducendo il parametro dei consensi ottenuti alle elezioni. Non è un banale accorgimento. Tuttavia, la regola ha senso solo se c'è un investimento sugli iscritti e una ridefinizione dello statuto nel senso di un partito-comunità. Se il voto degli iscritti resta soltanto «consultivo», se la loro esclusiva

funzione è allestire i gazebo per le primarie, allora sarà impossibile fermare questa deriva.

L'impressione è che il Pd sia davanti a un bivio. Il rinnovamento generazionale è avviato e dopo questo congresso non sarà più possibile tornare indietro. Ma il bivio del Pd non è solo quello del governo o della legislatura. Il suo statuto ambivalente - che per metà auspica un partito nuovo, per metà sogna di sbarazzarsene - ha di fatto prodotto un partito anfibio. Che rischia di smarrire l'identità. E non per ragioni ideologiche. Ma per l'incapacità di definire la propria comunità, le sue componenti di base e la sua capacità di autodeterminazione. Se il nuovo segretario punterà sugli iscritti, restituendo loro almeno alcuni dei poteri che lo statuto attuale si è premurato di sottrarre, dovrà rivedere le regole in profondità. Questa fotografia del voto, segnala una malattia non trascurabile.

Fra tre settimane l'attenzione si concentrerà sulle differenze tra il voto degli iscritti e quello dei gazebo. Con Veltroni e Bersani non ci furono scarti significativi. Ora molti scommettono sulla maggiore visibilità di Renzi e sulla sua capacità comunicativa. C'è chi spera di